

Verità e Istituzioni: tra coraggio e responsabilità. Un approccio giuridico ecclesiale

(5 ottobre 2021 – Roma C.PP.S. “Il coraggio della verità”)

Nell'accostare verità ed Istituzioni, viene in mente con immediatezza la scena giovannea del dialogo tra Gesù e Pilato: «*quid est veritas?*» (Gv 18,38): domanda non certo filosofica per un uomo delle Istituzioni com'era un Procuratore romano... E quante 'verità' si sono date appuntamento in quella sede: [1] dal *Logos* fatto carne nella storia per “dare testimonianza alla Verità”, [2] al controllo politico-militare della Giudea, [3] al rischio di implosione del Giudaismo se si fosse accolta una salvezza non proveniente dal Tempio, ecc. Si trattò di una situazione del tutto particolare, poiché radicalmente diversa dagli ambiti ordinari in cui si discute di “verità” tra persone: come accade [1] in un litigio, oppure [2] in un Processo, o [3] in un evento accademico.

Senza dubbio la verità “delle” Istituzioni e “per” le Istituzioni – oltre a quella “nelle” Istituzioni – delinea contesti e circostanze del tutto specifici.

Dal punto di vista giuridico, tuttavia, la questione manifesta ed assume valenze del tutto strutturali: *perché*, cioè, e *come*, un'Istituzione deve rapportarsi con la verità? *Quale* verità poi? Quella “su” se stessa o quella “entro” se stessa?

La questione è, oggi, di grandissima attualità... oltre che di amplissima confusione e, spesso, ambiguità.

1. LA VERITÀ DELLA CHIESA SU SE STESSA

La verità *della* Chiesa su se stessa – cioè *ad extra* – è certamente uno dei temi di maggior risalto negli ultimi decenni, in particolare dai tempi del grande Giubileo dell'anno 2000, quando Giovanni Paolo II prese una forte iniziativa per un rafforzato esame di coscienza ecclesiale innanzi alla storia umana riconoscendo mancanze, carenze e veri errori e chiedendone pubblicamente perdono¹. Un “*mea culpa*” ad oggi ininterrotto in questo inizio di nuovo millennio, sebbene radicalmente cambiato nei propri contenuti². Abusi sessuali del clero ed inadeguatezze in ambito di governo pastorale ed economico³ sono le punte emerse di questo enorme *iceberg* che continua ad avvicinarsi alla “barca di Pietro” rischiando un impatto davvero devastante.

Sono ormai vent'anni che, con un crescendo inarrestabile, soprattutto i romani Pontefici cercano in ogni modo di sollecitare Vescovi e Superiori religiosi – e la stessa Curia Romana – a riconoscere la realtà e a “denominarla” in modo adeguato per poterla altrettanto adeguatamente gestire. Che tale approccio debba essere prospettato in termini di *trasparenza* o di *verità*, poco cambia poiché, se è pur vero che il ‘nome’ dato alle cose aiuta a capire, nondimeno non è il nome (soltanto) a definire la realtà. In effetti ciò con cui la Chiesa ha dovuto iniziare a fare i propri conti in modo drammatico nel nuovo millennio non è

¹ Riassuntivamente, prevalentemente per i dati contenuti, si veda: L. ACCATTOLI, *Quando il Papa chiede perdono*, in URL: <<http://www.luigiaccattoli.it/blog/conferenze-e-dibattiti-2/quando-il-papa-chiede-perdono/>>.

² Cfr. BENEDICTUS PP. XVI, Litteræ pastorales: *Ad Christifideles catholicos in Hibernia*, in AAS, CII (2010), 209-219.

³ Nei confronti dei quali Papa Francesco ha assunto posizioni di principio prive di ambiguità: FRANCISCUS PP., Litteræ apostolicæ motu proprio datæ: *Come una madre amorevole*, in AAS, CVIII (2016), 715-717.

stato, e non rimane, tanto il nome dato a condotte ed atteggiamenti, ma quanto ad essi effettivamente riconducibile all'interno della sua vita e dei propri rapporti con le altre Società/Comunità umane.

Al canonista si permetta di dire che, sotto quel particolare profilo 'strutturale' che è la Normativa canonica (= il Diritto canonico), tante cose sono già chiare e definite e regolamentate da tempo... anche da secoli! ...Senza che ciò, tuttavia, abbia fatto differenza alcuna per coloro che hanno puntualmente disatteso l'osservanza delle Norme e le proprie evidentissime responsabilità, già chiaramente formalizzate in esse.

È esattamente in questa prospettiva che diventa necessario lasciare solo abbozzata la dimensione comunicatoria per dedicare attenzione a quella costitutiva: alla verità della Chiesa "entro se stessa".

2. LA VERITÀ DELLA CHIESA ENTRO SE STESSA

Quando le tematiche riguardano la *consistenza* stessa della Chiesa, il suo nucleo più denso, ciò che la Chiesa "fa" in quanto Chiesa, cioè [1] nella piena legittimazione di tale (auto-)qualificazione, [2] nel pieno esercizio delle proprie attività, [3] nella piena assumibilità (ed assunzione) delle conseguenze del suo operare, le cose assumono tutt'altra significatività che in ambito meramente comunicatorio.

Tra gli innumerevoli ambiti che potrebbero essere coinvolti nella tematica, uno sembra oggi particolarmente 'interessante' per il canonista, proprio per la sua delicatezza strutturale: quello dei c.d. Consigli ecclesiali (diocesani, parrocchiali, degli IVC/SVA). Quanta è la "verità" dell'essere Chiesa che in essi ed attraverso di essi si esprime e si realizza? Quanto è il "coraggio" di essere Chiesa che in essi ed attraverso di essi si esprime e si realizza?

Il Popolo di Dio, che non è un'immagine (da parabola) ma un concetto profondamente teologico⁴, è tale perché plurale, composito, diversificato... e strutturato⁵. La Chiesa Popolo di Dio non è il rivestimento sociologico di una Religione, non è un movimento socio-culturale con maggiori o minori aspirazioni politiche a seconda delle circostanze o dei luoghi⁶, non è una realtà pienamente orizzontale né pienamente verticale⁷...

Senza entrare nelle specificità tecniche dei singoli Consigli previsti e regolamentati dal Codice di Diritto canonico⁸, indipendentemente pertanto dalla loro funzione, è infatti necessario – a circa 40 anni dalla loro creazione – avere il "coraggio" di prendere atto del loro sostanziale fallimento proprio in termini di "verità". Proprio in riferimento a quella "verità" che avrebbero dovuto saper individuare, riconoscere e discernere attorno a sé; proprio – e più radicalmente – in riferimento a quella "verità" che avrebbero dovuto perseguire, coltivare e vivere al proprio interno.

⁴ Cfr. D. VITALI, *Popolo di Dio*, Assisi (Perugia), 2013.

⁵ Cfr. S. SEGOLONI RUTA, *Chiesa e sinodalità: indagine sulla struttura ecclesiale a partire dal Vaticano II*. Parte prima, in *Convivium Assisiense*, XIV (2012), n. 2, 59-60.

⁶ Cfr. L. DIOTALLEVI, *Fine corsa. La crisi del cristianesimo come Religione confessionale*, Bologna, 2017.

⁷ Cfr. CONGREGATIO PRO DOCTRINA FIDEI, *Litteræ ad catholicæ Ecclesiæ Episcopos de aliquibus aspectibus Ecclesiæ prout est communio: Communionis Notio*, in *AAS*, LXXXV (1993), 839-850.

⁸ Per uno sguardo tecnico sui Consigli si veda: P. GHERRI, *Diritto amministrativo canonico. Attività codiciali*, Milano, 2021, 92-122.

In questo contesto, corresponsabilità, *parresia* e responsabilità sono solo semplici ‘segnavia’ per orientarsi nel fitto bosco delle dinamiche istituzionali... come le stelle per i naviganti: strumenti di verifica e di orientamento, ben prima che espressioni e stimoli della poesia globale che avvolgerebbe l’universo.

Le questioni ineludibili sono di tutta chiarezza.

- 1) Quanta verità è riscontrabile (se e poiché posta) nei c.d. Ordini del giorno coi quali si accompagnano le convocazioni delle riunioni di tali Consigli? E quanta verità è condivisa e sollecitata attraverso la documentazione preparatoria?
- 2) Quanta verità è richiesta o anche solo ammessa – anziché soltanto tollerata – all’interno dello svolgimento delle riunioni di tali Consigli? E quanta verità viene effettivamente elaborata nella crescente consapevolezza di tutti i partecipanti?
- 3) Ancora: quanta verità rimane fissata in modo comprensibile ed utile nei Verbali che da tali riunioni vengono generati?

È comune e diffusa esperienza, purtroppo, lo *schiacciamento* espressamente veritativo che costantemente ed in modo spesso sfacciato viene operato in tali contesti ed attività. È comune e diffusa esperienza, purtroppo, il *non ascolto* ed il non credito accordati a coloro che sono ormai ridotti a semplici soggetti “da convocare” per la validità della riunione imposta dalla Legge. È comune e diffusa esperienza, purtroppo, il senso di *frustrazione* di donne ed uomini coscienti e competenti che mettono le proprie capacità anche professionali a servizio (gratuito) della Chiesa senza venire neppure citati nei Verbali in ragione dei propri apporti. È comune e diffusa esperienza, purtroppo, la costante *assenza* in molte di tali riunioni di coloro che poi dovranno decidere circa le tematiche e materie oggetto di convocazione e consultazione⁹, e lo faranno senza l’apporto espressamente veritativo (espresso nei Verbali) al quale l’Organismo e la sua attività sarebbero, invece, finalizzati, dalla Chiesa, nella Chiesa e per la Chiesa.

Rebus sic stantibus, quale diventa la “verità” che è doveroso rendere pubblica in modo trasparente e credibile?

Questo, però, non basta, poiché un riferimento così significativo alla verità sollecita a proporre un nuovo orizzonte entro cui collocare tali Consigli, superando l’ormai evidente insufficienza dei paradigmi partecipativi sin qui utilizzati soprattutto in ambito dottrinale, per guardare il tema da un punto di vista che, sebbene insolito, pare tuttavia promettente. Si tratta, concretamente, di pensare tali Organismi ecclesiali non tanto come strumenti di *partecipazione comunitaria*, ma come strumenti di *consapevolezza condivisa*, nell’ottica della corresponsabilità ecclesiale¹⁰. A partire dall’Ecclesiologia conciliare del Popolo di Dio, infatti, i Consigli ecclesiali potrebbero – e dovrebbero – trovare la loro ragion d’essere e la loro identità e consistenza non nella linea c.d. *politica*, espressa nei termini della partecipazione, ma nella connaturale funzione espressamente *tecnica* di strumenti finalizzati ad una maggiore e migliore conoscenza della realtà. Una conoscenza che, soprattutto nelle questioni di maggiore importanza e delicatezza per la vita della Comunità ecclesiale, deve formarsi per mezzo dello specifico apporto di

⁹ Cfr. P. GHERRI, *Corresponsabilità e Diritto: il Diritto amministrativo*, in P. GHERRI (ed.), *Responsabilità ecclesiale, corresponsabilità e rappresentanza*. Atti della Giornata canonistica interdisciplinare, Città del Vaticano, 2010, 242-243.

¹⁰ Cfr. P. GHERRI, *Bilancio canonistico della Decima Giornata canonistica interdisciplinare*, in P. GHERRI (ed.), *Consultare e consigliare nella Chiesa*. Atti della Giornata canonistica interdisciplinare, Città del Vaticano, 2018, 288-297.

ciascuno dei partecipanti che, attraverso il proprio peculiare “punto di osservazione” o livello di approccio, contribuisce ad ampliare ed approfondire la percezione della realtà affinché valutazioni, giudizi e decisioni corrispondano quanto più possibile alla complessità della realtà stessa, nella linea tradizionale dell’*adæquatio rei et intellectus*.

In tale prospettiva l’attività dei Consigli assume e realizza una concreta funzione *veritativa* poiché rende possibile raccogliere e vagliare il materiale che permetterà di assumere una decisione davvero “fondata”, al di là delle ben povere questioni che riguardano invece l’identità – individuale anziché collegiale – del decidente. Ciò che davvero conta infatti, e fa la vera differenza, non è la natura deliberativa o consultiva dell’attività dell’Organismo, ma la fondatezza dei motivi sui quali si regge la decisione: fondatezza che deriva principalmente dalla tipologia e modalità di individuazione, raccolta, confronto degli elementi a favore e di quelli contrari, oltre che alle possibili alternative, eventuali sviluppi o rischi; le varie “facce” del “poliedro” di Papa Francesco¹¹.

Primo corollario di questo approccio è la necessaria *parresia* che deve caratterizzare l’attività dei Consigli, e dei loro membri in particolare. Si tratta della libertà e franchezza “di” e “nel” proporre punti di vista, fare rilievi, chiedere spiegazioni e documentazione, sollevare dubbi, aggiungere o esigere elementi tecnici, presentare o richiedere prospettive strategiche, ecc. Una *parresia* che deve caratterizzare anche la stesura dei Verbali delle riunioni, soprattutto circa le controindicazioni che implementano il necessario approccio critico col quale il decidente dovrà fare i propri conti. Tutto in un clima di effettiva ed efficace collaborazione all’unica causa (ecclesiale) e non secondo le logiche e dinamiche ‘parlamentari’ o della Politica ed Amministrazione in ambito civilistico. La cosa, d’altra parte, corrisponde pienamente alla natura stessa di tali Organismi, che sono sempre connessi a specifiche funzioni ecclesiali (ed Uffici ecclesiastici), dal Vescovo, ai Parroci, ai Superiori religiosi... al punto che alcuni di essi sono addirittura costituiti per espressa cooptazione, come accade per i Consigli per gli affari economici (cfr. Cann. 492 §1; 537), o il Collegio dei Consultori (cfr. Can. 502 §1).

3. TRA CORAGGIO E RESPONSABILITÀ

Se i pochi elementi sin qui sinteticamente evidenziati, in modo poco più che allusivo, non possono certo permettere di trarre “conclusioni”, tuttavia possono aprire la strada a qualche sollecitazione e prospettiva sul tema dell’adeguata collocazione della verità nell’orizzonte della vita ecclesiale, partendo principalmente dalle difficoltà esposte.

Si tratta di riconoscere, innanzitutto, come la categoria – in effetti ben poco definita e definibile – del “coraggio” risulti problematica nel suo utilizzo a causa della valenza antitetica che assume nella prospettiva funzionale-mediatica oppure in quella costitutiva. Mentre, infatti, nella prospettiva mediatica il coraggio ha a che fare col *dire qualcosa*, in quella costitutiva esso riguarda l’*ascoltare qualcuno*¹².

¹¹ Cfr. FRANCISCUS PP., Adhortatio apostolica: *Evangelii Gaudium*, in AAS, CV (2013), 1115, n. 236; FRANCISCUS PP., Adhortatio apostolica post-synodalis: *Amoris Lætitia*, in AAS, CVIII (2016), 312, n. 4; FRANCISCUS PP., Constitutio apostolica de Universitatibus et Facultatibus ecclesiasticis: *Veritatis Gaudium*, in AAS, CX (2018), 12.

¹² Cfr. P. GHERRI, *Governo, informazione e comunione*, in G.I.D.D.C. (cur.), *Il governo nel servizio della comunione ecclesiale*, Coll. *Quaderni della Mendola*, n. 25, Milano, 2017, 217-222.

A ciò si unisca la radicale differenza dei ‘risultati’ conseguibili per la vita ecclesiale: mentre, infatti, il coraggio di ascoltare fa potenzialmente crescere la ‘quantità’ di verità raggiungibile e fruibile, gli esiti del semplice non-vergognarsi-di-dire, non sono facilmente intuibili nel loro apporto veritativo.

Uscendo dal facile impatto degli slogan, è certamente più utile per la Chiesa e la sua vita intraprendere la via della “responsabilità”... del *saper rendere conto* del fondamento, dello spessore e della portata delle sue decisioni ed attività. La verità infatti, ben prima che ‘detta’, va indagata, conosciuta ed assunta, ponendo tutti e ciascuno alla sua luce.

D’altra parte non è negabile che molto di quanto ci si affanna a dover ‘dire’ all’esterno come “verità”, spesso non è altro che il risultato di una precedente sostanziale (avvenuta/realizzata) mancanza di verità interna: laddove non si è stati capaci di ascoltare e valorizzare il contributo di chi doveva aiutare a ricostruire più adeguatamente e discernere più criticamente la realtà di molti fatti e circostanze.

© Paolo Ghemini